

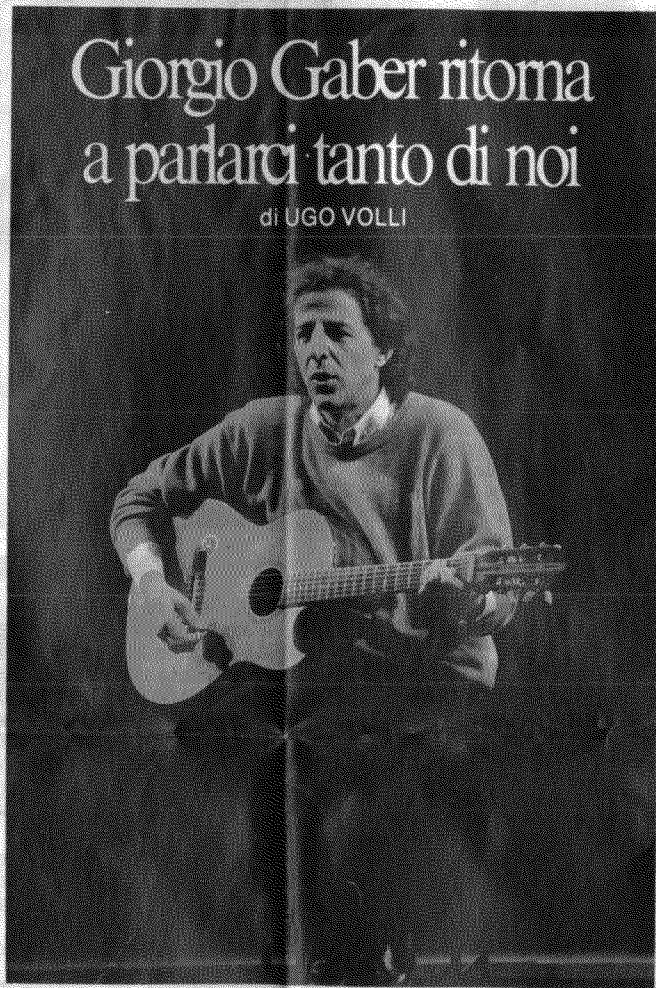
a Teatro

S spesso il teatro ci conferma la sensazione di vivere nel tempo dell'afasia e della chiacchiera, in cui la comunicazione fallisce per vuoto o per eccesso di superficie. Per questa ragione, io credo, le eccezioni ci danno non solo un senso di piacere e di ammirazione, ma proprio di gratitudine. È questo il caso di Giorgio Gaber. Da tantissimi anni i suoi spettacoli, dalla struttura così semplice e lineare hanno il merito raro di cercare di pensare e di farci pensare al nostro presente, ai problemi grandi e piccoli, affettivi e politici, morali e di costume della nostra vita quotidiana. E quando dico "nostra vita" intendo quella del ceto medio intellettuale, impiegatizio, ma anche commerciale e operaio, che ormai ha invaso un po' tutto e tutti, ed è abbastanza omogeneo per riti, bisogni, nevrosi, passioni, consumi.

All'inizio, Gaber era un cantante di quella linea un po' strana di cui faceva parte anche Jannacci, per esempio; ma comunque un cantante che andava a San Remo, faceva le serate, viveva di dischi. Ora i suoi spettacoli sono senza dubbio da classificare nel teatro per la passione problematica, i personaggi ricreati, per quel dialogo che emerge dentro i monologhi; ma la musica è ancora la passione dominante di Gaber. E dunque è inutile e forse stupido voler definire esattamente l'artista, come il suo lavoro. Le etichette si sono moltiplicate: "Diario in pubblico", "moralità raccontate", perfino "cantastorie".

Giorgio Gaber ritorna a parlarci tanto di noi

di UGO VOLLI



Ma in fondo non ce n'è affatto bisogno, perché il pubblico lo conosce e lo apprezza per quello che è. Un pubblico vasto, non solo per i criteri del teatro ma anche per quelli degli spettacoli musicali. A Milano, lo scorso anno, *Parlami d'amore Mariù* si è classificata al terzo posto nella classifica del pubblico dei teatri.

Non è difficile scoprire il segreto che ha permesso a Gaber di conservare questa popolarità attraverso le

tempeste del Sessantotto e del Settantasette, i cambiamenti del linguaggio dello spettacolo musicale prodotte dalla grande spettacolarità televisiva, i passaggi di generazione e di mood. Sono una grande onestà nel guardarsi dentro e parlare di sé, una certa ironica modestia del personaggio, che ha sempre rifiutato lo stile della star, una ricerca musicale e teatrale che non si è mai fermata. Ma, soprattutto, la voglia di tenere gli occhi

aperti sul mondo senza partiti presi o filtri ideologici, per raccontarlo poi con piccoli apologhi, metafore fulminanti, canzoni piene di dolcezza e di ironia.

Parlami d'amore Mariù (che debutta al Sistina il 20) è l'ultimo spettacolo di questa lunga serie a cadenza biennale e si scosta poco da questo modo di raccontare il nostro mondo. È più "teatrale" dei precedenti, anche se non meno "musicale": perché i brani che all'inizio intervallavano solo le canzoni si sono gradualmente sviluppati per struttura e complessità, e ora somigliano molto a commedie minimali a un solo personaggio. È più "privato" di altri spettacoli degli anni scorsi, anche se non meno "pubblico" (perché Gaber ha sempre creduto che "il privato è politico"). È più semplice di alcuni degli ultimi lavori di Gaber, almeno sul piano musicale, ma non meno raffinato.

Ma è soprattutto parte di una catena di discorsi che vale in quanto tale. Col tempo, gli spettacoli di Gaber diventano una specie di abitudine, di bilancio collettivo di un momento che non vale solo di per sé ma unito e confrontato con i termini precedenti e successivi della serie. Il giudizio di Gaber su questi anni si è forse addolcito rispetto alle rabbie di tre o quattro anni fa, ma resta sempre profondamente critico. E, forse per questo, è soprattutto utile andarlo a sentire: per sentirci dire, con appassionata partecipazione, quello che non va nel nostro panorama umano e sociale. Ed essergli grati per questo.

a Teatro

S spesso il teatro ci conferma la sensazione di vivere nel tempo dell'afasia e della chiacchiera, in cui la comunicazione fallisce per vuoto o per eccesso di superficie. Per questa ragione, io credo, le eccezioni ci danno non solo un senso di piacere e di ammirazione, ma proprio di gratitudine. È questo il caso di Giorgio Gaber. Da tantissimi anni i suoi spettacoli, dalla struttura così semplice e lineare hanno il merito raro di cercare di pensare e di farci pensare al nostro presente, ai problemi grandi e piccoli, affettivi e politici, morali e di costume della nostra vita quotidiana. E quando dico "nostra vita" intendo quella del ceto medio intellettuale, impiegatizio, ma anche commerciale e operaio, che ormai ha invaso un po' tutto e tutti, ed è abbastanza omogeneo per riti, bisogni, nevrosi, passioni, consumi.

All'inizio, Gaber era un cantante di quella linea un po' strana di cui faceva parte anche Jannacci, per esempio; ma comunque un cantante che andava a San Remo, faceva le serate, viveva di dischi. Ora i suoi spettacoli sono senza dubbio da classificare nel teatro per la passione problematica, i personaggi ricreati, per quel dialogo che emerge dentro i monologhi; ma la musica è ancora la passione dominante di Gaber. E dunque è inutile e forse stupido voler definire esattamente l'artista, come il suo lavoro. Le etichette si sono moltiplicate: "Diario in pubblico", "moralità raccontate", perfino "cantastorie".

Giorgio Gaber ritorna a parlarci tanto di noi

di UGO VOLLI



Ma in fondo non ce n'è affatto bisogno, perché il pubblico lo conosce e lo apprezza per quello che è. Un pubblico vasto, non solo per i criteri del teatro ma anche per quelli degli spettacoli musicali. A Milano, lo scorso anno, *Parlami d'amore Mariù* si è classificata al terzo posto nella classifica del pubblico dei teatri.

Non è difficile scoprire il segreto che ha permesso a Gaber di conservare questa popolarità attraverso le

tempeste del Sessantotto e del Settantasette, i cambiamenti del linguaggio dello spettacolo musicale prodotte dalla grande spettacolarità televisiva, i passaggi di generazione e di mood. Sono una grande onestà nel guardarsi dentro e parlare di sé, una certa ironica modestia del personaggio, che ha sempre rifiutato lo stile della star, una ricerca musicale e teatrale che non si è mai fermata. Ma, soprattutto, la voglia di tenere gli occhi

aperti sul mondo senza partiti presi o filtri ideologici, per raccontarlo poi con piccoli apologhi, metafore fulminanti, canzoni piene di dolcezza e di ironia.

Parlami d'amore Mariù (che debutta al Sistina il 20) è l'ultimo spettacolo di questa lunga serie a cadenza biennale e si scosta poco da questo modo di raccontare il nostro mondo. È più "teatrale" dei precedenti, anche se non meno "musicale": perché i brani che all'inizio intervallavano solo le canzoni si sono gradualmente sviluppati per struttura e complessità, e ora, somigliano molto a commedie minimali a un solo personaggio. È più "privato" di altri spettacoli degli anni scorsi, anche se non meno "pubblico" (perché Gaber ha sempre creduto che "il privato è politico"). È più semplice di alcuni degli ultimi lavori di Gaber, almeno sul piano musicale, ma non meno raffinato.

Ma è soprattutto parte di una catena di discorsi che vale in quanto tale. Col tempo, gli spettacoli di Gaber diventano una specie di abitudine, di bilancio collettivo di un momento che non vale solo di per sé ma unito e confrontato con i termini precedenti e successivi della serie. Il giudizio di Gaber su questi anni si è forse addolcito rispetto alle rabbie di tre o quattro anni fa, ma resta sempre profondamente critico. E, forse per questo, è soprattutto utile andarlo a sentire: per sentirsi dire, con appassionata partecipazione, quello che non va nel nostro panorama umano e sociale. Ed essergli grati per questo.